Un numero cent. 10

VELA - LATINA

ANNO III - N. 20
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ Abbon. annuo L. **CINQUE** - Semestre L. **TRE** (Estero L. 10) ▭ Un num. in Italia cent. **DIECI** (Estero cent. 20) ▭ Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30) ▭ Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6
Direttore prop: **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
20-23 Maggio 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — La commemorazione di R. Pagliara. Scritti inediti del Pagliara — La morte del cosacco: **A. Contessi** — Il teatro della grande guerra: **A. Cervesato** — Lettere bolognesi. « Capelli bianchi » di G. Adami e « Il fior della vita » dei fratelli Quintero: **G. Gamberini** — Victor Hugo e Cesare Cantù: **L. Tito** — Note critiche: **E. Pasquini**; **Vela Latina**; **A. Bianchi** — Fatti e commenti. Su M. Maeterlinck: **M. Longarelli** — Notiziario.

La Commemorazione di ROCCO PAGLIARA

all' " Unione Giornalisti „

L' Unione Giornalisti Napoletani ha onorato la memoria di Rocco Pagliara pubblicista critico e poeta, con commosso cuore e con slancio fraterno. L' amico affettuoso cui toccarono in vita le amarezze della invidia e della maldicenza, passò, a traverso gli agguati, con animo sereno, con cuore fermo, sprezzando i malevoli senza parere, tutto preso dalla passione del lavoro; e sdegnò di abbassarsi — pur difendendosi dalle rappresaglie, — alle meschine lotte, indugiando nelle quali gli sembrava di menomarsi. Ma, dopo la morte, continuarono le maldicenze, le asserzioni gratuite sul suo operato, i tentativi per impiccolire la sua figura onesta e cara e grande. Si disse che avea lasciato disordini nel suo Ufficio al Conservatorio Musicale di Napoli, e fu menzogna; e s' insinuarono e vanno ancora attorno indegne calunnie.

È la sorte dei buoni.

Era dunque giusto che — pure astraendosi da simili pettegolezzi — gli scrittori e i giornalisti napoletani, in gran parte amici suoi, del suo tempo e della sua generazione, che seppero apprezzarne le doti, ammirarne il gusto e il talento fulgido, e la dirittura della travagliata vita, commemorassero degnamente l' estinto fratello e compagno con la mesta solennità della cerimonia che domenica scorsa nella sede dell' Unione si è svolta. Francesco Cimmino, anima delicata e sensibile di artista e di amico, tratteggiò con viva ed affettuosa parola la figura di Rocco Pagliara, e aderirono, con lettere e telegrammi nobilissimi, i più bei nomi dell' Arte e della Cittadinanza. E l' Arte e la cittadinanza, han dato prova di quanta estimazione e di quanto affetto godesse il caro estinto fra coloro cui non piacque mai di trascinar pei caffè e su pei giornali calunnie sconce ed insinuazioni volgari. La figura di Rocco Pagliara emerse dunque quale era veramente, dolce e buona, e tutti coloro che l' ebbero compagno affettuoso e autorevole, lo rividero, negli anni passati, sereno, sorridente e gentile. Memorabili anni, in cui la critica musicale a lui affidata salì a nobiltà di missione, a severità di sacerdozio; in cui la sua personalità s' imponeva, in cui s' attendeva il giudizio di lui come la espressione, sempre onesta, di una competenza indiscussa, alta, originale; di un acume preciso e sottile. E invero i suoi molti scritti critici, i suoi studii su le produzioni musicali italiane e straniere, verranno sempre consultati da chi voglia per ragione di studio, formarsi un chiaro ed esatto concetto del movimento artistico del tempo. E ben disse il Boito allor che lo chiamò « il più grande dei critici d' arte » poichè, davvero nella sua semplicità e nella vera modestia il Pagliara fu luminosa figura di Critico eminentissimo. Egli non si lasciò influenzare o commuovere e disse sempre, talvolta anche senza soverchie dolcezze di forma, quello che a lui pareva — poichè in effetti era, — la verità. Non lasciandosi trascinare da certi entusiasmi irriflessivi o dalla eco concorde di leggieri giudizii, mai s' inchinò a nomi o a fame che a moltissimi parvero assodate o indiscutibili, e ammoni, consigliò, notò, dall' alto della sua retta coscienza e del molto sapere, difetti e manchevolezze, mettendosi, è vero, un pò, come suol dirsi, contro corrente, *ma attirando l' attenzione di personalità insigni che pur dovettero riconoscere la giustezza e la profondità delle sue critiche. Ei fu dunque il primo fra i più valenti di quella generazione artistica, critica e giornalistica passata o dispersa, in cui erano elementi di forza e di talento che poi han dato all' arte, in varii campi, luminosissime prove. E quando si ritirò non stanco, non scorato, ma noiato, al suo posto al Conservatorio, vi portò una attività grande, un indomito ardore, ed aprì ai giovani che lo amarono e lo seguirono, orizzonti geniali.*

Attendiamo, — dopo la Commemorazione dell' Unione giornalistica, *che ha toccato l' artista, il pubblicista, l' uomo, il critico, il poeta, — quella glorificazione dell' uomo illustre e del Critico musicale profondo e sommo, che gli spetta, e che senza dubbio vorranno fare i maestri e gli amici suoi del Conservatorio. Non ci par possibile che in quella sede, ov' egli visse per tanti anni, ove logorò la sua florida fibra, ove, se ebbe gioie intime d' artista, non gli furono risparmiate amarezze, nessuno debba farsi iniziatore di un ricordo, d' un busto, d' una iscrizione, d' una medaglia che lo rammenti e lo additi ai giovani studiosi dell' avvenire come colui che aveva, in vita, il più legittimo diritto all' unanime consenso di ammirazione ed ai massimi onori!*

f. r.

La cronaca

Amici, ammiratori, discepoli e moltissime signore e signorine erano domenica scorsa largamente convenuti nelle sale dell' «Unione Giornalisti » a tributare l'omaggio affettuoso e riverente alla memoria del poeta gentile e del critico insigne. Nessuno di quelli che gli furono antichi compagni di speranze e

di lotte, che gli vissero da presso, che ne seguirono le ansie delle prime battaglie feconde e che impararono ad amarlo per quella sua anima austera insieme e gentile, aperta e leale e franca, come specchio purissimo, nessuno mancava alla commemorazione d'uno dei migliori e più rappresentativi ingegni di questo paese di esteti e di poeti.

In fondo alla Sala, a destra del tavolo dell'oratore, era un grande ritratto dell'Estinto e larghi fasci di rose erano stati mandati dalle sorelle di Rocco Pagliara, signorine Antonietta ed Adele, ch'erano però assenti.

Il discorso di Francesco Cimmino

E, invero, quale commossa parola di artista e di amico poteva meglio far rivivere — per virtù di forma e di accento — la nobile figura di Rocco Pagliara?

Il discorso di Francesco Cimmino tutta sintetizzò e rese la vita dell'amatissimo pubblicista, critico e poeta. Egli lo disse; e però siamo dolenti di non poterlo far gustare ai lettori di *Vela*.

Il pubblico ascoltò pervaso da un visibile senso di commozione e proruppe infine in largo unanime applauso.

Le adesioni

Ecco qualcuna delle moltissime adesioni:

On.le Consiglio Direttivo
dell' « Unione Giornalisti »

Per urgenti e indeclinabili affari di Amministrazione, domenica sarò fuori Napoli e quindi impedito a poter intervenire, come sarebbe mio vivo desiderio alla commemorazione del compianto Rocco Pagliara, la cui opera nobilissima di letterato ed artista, codesto on. Consiglio con lodevole intento si appresta a ricordare.

Invio adunque il mio plauso al Comitato ordinatore e il mio saluto deferente alla memoria dell'illustre amico scomparso, cui mi unirono vincoli di affetto e ammirazione profonda. Con osservanza.

Il Sindaco. P. Del Pezzo

Il comm. Fiorini, Direttore Generale della istruzione media, inviò la seguente lettera al collega Ettore Lupo, consigliere-segretario dell'*Unione Giornalisti*.

ROMA, 15 Maggio.

Chiarissimo Signore,

Alla memoria di Rocco Pagliara mando una parola di commosso saluto e di ammirazione per il suo ingegno, per la sua vita, e per l'opera sua. Tardi lo conobbi, ma in condizioni tali da permettermi di indagare profondamente l'anima e di valutare parte della sua inesauribile attività, quella che dedicò per lunghi anni all'istituto di S. Pietro a Maiella. Era un uomo forte, perchè era uomo di fede sincera e convinta, perchè una viva fiamma di entusiasmo ne illuminava gli ideali, che ebbe nobilissimi, di artista, di cittadino, di educatore. Nè ostacoli di uomini o di cose, nè assalti, nè insidie di avversari lo fermarono mai, nè mai ebbero forza di spegnere l'ardore della sua vita: l'accesero anzi di più. Così egli lottò tutta la vita appassionatamente: cadde con l'animo sempre pronto a risorgere ed a riprendere la lotta con la medesima sicura fiducia in sè e negli altri e nella bontà della propria causa, con cui aveva cominciato negli anni giovanili: onde lo spirito suo non fu vinto mai.

Perciò, ora che è morto, si allarga intorno al Suo nome la lode, che ebbe così piccolo cerchio, mentre egli visse. Mi creda.

Suo obb.mo *V. Fiorini*

Il conte di Sammartino Valperga, presidente della R. Accademia di Santa Cecilia, scrisse:

Pregiatissimo signore,

Aderisco ben di buon grado alle onoranze alla memoria di Rocco Pagliara, e sono grato a Lor Signori di aver voluto in questa occasione pensare anche al mio nome.

Accolga i sensi della mia profonda osservanza.

Sammartino

Il comm. Vincenzo Castellani, direttore capo della ragioneria al Ministero della P. I. ha così aderito:

Onorevole consigliere delegato
dell' « Unione Giornalisti Napoletani »

Speravo di poter essere in Napoli, per assistere alla commemorazione del compianto prof. Rocco Pagliara, ma all'ultimo momento ragioni di ufficio mi vietano di assentarmi da Roma. Mentre ringrazio la S. V. On. del cortese e deferente invito, aderisco col cuore alla commemorazione che ricorderà l' opera nobilissima del caro amico, che io potei apprezzare in particolar modo quando — chiamato a compiere un' inchiesta su cotesto Conservatorio di musica — ebbi a rimanere ammirato del grande amore e della specialissima competenza che dedicò a vantaggio del glorioso istituto.

Con perfetta osservanza.

Roma, 14-5 1915

Suo dev.mo: *V. Castellani*

Tra gli innumerevoli musicisti, notevoli i telegrammi di Giacomo Puccini, Umberto Giordano, Francesco Cilea, Franco Alfano, Mario Costa, del maestro Zuelli, direttore del Conservatorio di Parma, del maestro Palumbo, del maestro Tebaldini, direttore della Cappella di Loreto, di Tito Ricordi, di Carlo Clausetti e tra i letterati, bellissime le parole del senatore Zumbini, del prof. Torraca, del senatore De Cesare, di Achille Torelli, Nicola d' Atri, Michele Scherillo e molti altri.

Il senatore De Cesare così scrisse: «Aderisco ben volentieri alla cerimonia per le onoranze a Rocco Pagliara che conobbi negli ultimi tempi della sua vita e di cui mi furono note le preziose qualità dell' animo e della mente, e le infinite e immeritate amarezze ».

Vittorio Pica inviò la seguente nobilissima lettera:

Venezia 13-5-915

Onorevole signore,

Amico affettuoso ed estimatore sincero e convinto dell' opera nobilmente entusiastica di critico, di artista e di giornalista di Rocco Pagliara, mi unisco da lontano, con animo memore, alla solenne commemorazione che l' « Unione Giornalisti » ha, con opportuno pensiero, voluto organizzare, nel primo anniversario della sua morte, affidando l'incarico di evocare la cara e simpatica figura alla parola suadente e fascinatrice di Francesco Cimmino.

Mi si lasci poi esprimere il voto che il Comitato d' onore, così degnamente presieduto dal duca Del Balzo, non si sciolga prima che l' immagine di Rocco Pàgliara non abbia trovato posto, eternata nel marmo o nel bronzo, in quell' Archivio del Collegio Musicale di S. Pietro a Maiella, in cui l' intellettuale attività sua si manifestò in particolar modo benefica, ad onta che di continuo fosse insidiata da sorde ostilità e da perfide congiure.

Vittorio Pica

L' on. Nitti inviò il seguente telegramma:

« Aderisco assai volentieri alla commemorazione del compianto amico Rocco Pagliara. Io apprezzai sempre le sue qualità di artista e di studioso e sono oggi lieto che la sua memoria sia onorata.

F. S. Nitti

Barbara Marchisio così telegrafò:

On. Consigliere Segretario
« Unione Giornalisti »

Incaricai Cimmino rappresentarmi commemorazione amico Rocco Pagliara da me amato come figlio, dando pieni poteri affinchè mio grande affetto venga loro congiunto ricordandolo solennemente. Sarò presente in ispirito beata luce si compia sua nobilissima opera; felice si conosca che da lui fu scorsa, ideata, spronata, sorretta tutta mia debole opera anni insegnamento Conservatorio.

Barbara Marchisio

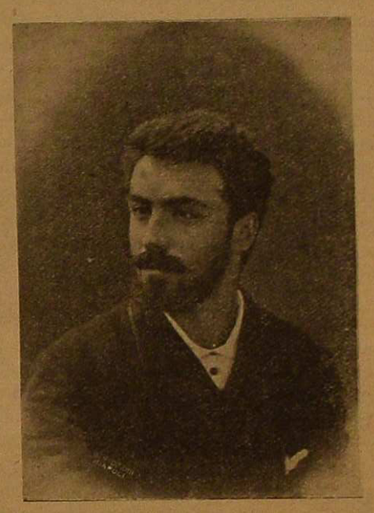
Telegrafarono o scrissero anche la Principessa Pignatelli Strongoli, il sen. Giustino Fortunato, Alfonso Miola, il comm. Marino dirett. Gen. alla P. I., il marchese Luigi Filiasi, il maestro del Valle, l'on. Mango presidente della Giunta di vigilanza al Collegio di San Pietro a Maiella, la vedova Martucci, il comm. Francesco Ierace, il maestro Giuseppe Barone, Antonino Anile, il prof. Augusto Graziani, Nicola Daspuro, il prof. Antonio Sogliano, Enrico Ruta, il principe d' Abro Pagratide, l'on. Leonardo Bianchi, il prof. Attitio Brugnoli, il prof. Fava biblioteca.io della R. Università, Vincenzo Caprile, Giuseppe De Santis, Vincenzo Romaniello, Enrico De Leva, il principe Strongoli-Ferrara, il maestro Cotrufo, il maestro Perillo, il duca Donnorso per la Unione Vomerese, il comm. Michele Capozzi, il maestro Barbieri, il maestro Romaniello, il prof. De Nardis.

La medaglia di Vincenzo Miranda

Dopo la bella cerimonia il marchese Lorenzo Filiasi a nome del Comitato, consegnò al duca del Balzo, che rappresentava la famiglia Pagliarà, la medaglia d'oro, magnifica opera di Vincenzo Miranda e che reca la seguente dedica dettata da Benedetto Croce: « A Rocco Pagliara che raccolse nel suo intelletto il passato, nel suo cuore l'avvenire dell'arte musicale napoletana MCMXV »

Scritti inediti di Rocco Pagliara

FRAMMENTO



. . . . . .

Udii squillar, da lunge, il noto corno,
Gagliardo soffio di gagliardo petto,
Dolce saluto d' amoroso core!
Insiem, nel suono, Marte trionfava,
Col suo richiamo ardito, e Amor gemeva
La tenera parola!..
Il suo destriero,
Dei seguaci cavalli udia già presso
Scalpitare nell' impeto selvaggio,
E i nitriti levavansi, tra' folti
Nugoli de la polvere...
A me innante
Apparve alfine, con la lancia in resta,
Piumato l' elmo terso, e la corazza
Tutta fiammante di polito acciaro!

Irruppe il grido dai profondi petti:
Le braccia tesi, ed ei balzò di sella!
Oh, supremo delirio! I sensi, il core
Da tumulti agitati, ignoti pria,
D' ogni forza vital parvero privi,
E caddi su quell' ampio petto audace!
Quali teneri detti! quali accenti
Infocati, che gemiti e sospiri
Si confusero insieme, e di qual pianto
Sentii rigato il volto, e di che baci
S' accesero le bocche, e come e quanto
Si confusero, in lunghi abbracciamenti
I nostri corpi e l' anime esaltate!

. . . . . .

Alte le braccia, il biondo pargoletto
Padre *invocava; ed egli allor si sciolse.*
Come rapida l' ora! Inesorati
Incalzavano i fati! Ahimè, lontano
Ancor si dee tornar! Ancora, ancora
Abbandonar de l' infiorato tetto
La pace solitaria, il bianco asilo
Ancor senza di lui, senza la sua
Calda e mite parola! Ancora, ancora
Senza il sorriso suo, senza lo sguardo
Vincitor d' ogni senso e d' ogni luce!
Squilla più forte il corno! Ahimè, crudele,
Come divenne il suono! ahi, come perse
Ogni dolcezza tenera d' amore!
Altri suoni si levano scroscianti
Quasi feroci, per la selva folta...
Ei dee partir, del suo destin di gloria
Il comando fatidico lo attira
Fremente, imperioso, a me funesto!
Ei dee partir, lo vince la sua sorte,
Inconscia d' ogni strazio, d' ogni pianto
D' ogni martirio dell' anima mia!
In arcione è salito. Ei già mi lascia.
Al bambinel sorride, un bacio manda,
L' ultimo bacio, al desolato viso
De la sua donna, e a galoppar s' appresta!
Levan inni di gloria impetuosi
D'ogni intorno le schiere... Ecco s' avvia...
I sonori metalli squillan tutti
A la gloria, a la morte, e vola e vola
Il nugolo guerresco... e vola e rugge
Nella corsa tremenda... Io manco... io moro!

ROCCO PAGLIARA

Su la soglia...

Tu m' hai detto d' andarmene e lasciarti
poi che la dura vita ha da cessar :
or miti, or bieche, tutte usasti l' arti,
ogni fiamma d' amore a soffocar !

Ed or che la mia croce è sconsolata,
stringo sul petto e muovo lenta il piè,
or che soffoco il pianto, disperato,
e la tua porta schiusa innanzi m' è.

Perchè sì lungo indugi nell' addio
e trepido mi stendi la tua man ?
Perchè ti turbi del viaggio mio,
e mi richiedi ove sarò doman ?

Oh, non guardarmi tenero e pensoso,
non rattenermi su la soglia ancor !
Lascia ch' io mova il passo tormentoso,
recando il mio fardello di dolor !

ROCCO PAGLIARA

(Proprietà riservata. - Musica di F. P. Tosti)

Donizettiana

Dopo la morte di Donizetti, sono state messe fuori parecchie opere a lui attribuite e prodotte come postume. Prima fra tutte *Poliuto*, dato il 30 Novembre 1848 (il Maestro era morto nell' Aprile precedente) al *San Carlo* di Napoli, con la Tadolini, Boncardi e Colini. Su tale opera non si ebbero contestazioni nè discussioni poichè si sapeva che Donizetti l' aveva scritta verso il 1840 per Napoli, su libretto di Cammarano; non aveva potuto farla rappresentare, perchè la censura l'aveva trovata di soggetto *troppo scuro*, e l' aveva modificata e data a Parigi con il titolo «Les Martyrs». L'autografo della partitura e del libretto sono nella biblioteca del R. Conservatorio di Musica di Napoli ; e, se quello dell' opera è preziosissimo, è pure assai interessante quello del libretto, sul quale, accanto ai versi del Cammarano, il Maestro scrisse degli appunti e il getto della prima ispirazione di alcuni spunti fra i quali splende e vibra quello della cabaletta famosa : *Al suon dell' arpe angeliche*.

Fu poi data, nel 1853, al *Lirico* di Parigi *L' Elisabetta o La figlia del proscritto*, che non era se non un rifacimento dell' opera *Otto mesi in due ore o Gli esiliati in Siberia*. Nel 1860, anche a Parigi ma all' *Opéra comique*, fu data *Rita*, libretto di Vaez, in un atto. La casa Sonzogno ne pubblicò una traduzione Italiana, per canto e piano ; e l' autografo che porta il titolo *Deux hommes et une femme* è anche nella già citata biblioteca.

Venne poi la *Maria Stuarda*, data al *San Carlo* di Napoli, libretto di Bardari, con la Grua e Mirate nel 1865 ; ma anche essa era stata scritta molto prima, nel 1834, per lo stesso teatro. La censura l' aveva proibita, e si dovette rappresentare trasformata in *Buondelmonte* dal librettista Pietro Sabatino. Fu, dunque, un caso quasi simile a quello del *Poliuto*, tranne che Donizetti si era già servito di parte della musica, e specialmente del magnifico finale ultimo che aveva dato ispirazione larga a gloriare la *Linda* del celebre : *O tu che regoli...*

Ora arriviamo a *Gabriella di Vergy* che non ha niente a vedere con Gemma di Vergy. *Gemma* fu rappresentata alla *Scala* di Milano il 26 Dicembre 1834, con la Ronzi, Reina e Cartagenova. Nel 1816 Michele Carafa aveva fatto già rappresentare una « Gabriella di Vergy » su libretto di Tottola al *Fondo* di Napoli, con la Colbrand e David ; l' aveva poi riprodotta a Vienna, ampliandola per la Fodor. Mercadante più tardi aveva ripreso lo stesso soggetto e lo stesso titolo per un' opera abbastanza fortunata con librettista anonimo. Il 29 Novembre 1869 apparve sulle scene del *S. Carlo* con la Lotti della Santa, Villani ed Aldighieri, sullo stesso libretto del Tottola musicato dal Carafa, una *Gabriella* postuma di Donizetti. Abbiamo nella biblioteca del R. Conservatorio di Musica di Napoli la copia della partitura, con un attestato del Maestro Puzone, che diresse l' opera, il quale afferma che la copia corrisponde alla partitura adoperata in teatro, ma non dice se tale partitura fosse o no autografa. Abbiamo anche il libretto, un pezzo per canto e piano fatto stampare dal Ghezzi, un amico del Donizetti, che si affermava proprietario dell' opera ; e tre pezzi per canto e piano pubblicati dalla casa Lucca nella raccolta *Eco d' Italia*, i quali sono ora di proprietà Ricordi. Ma nemmeno Ricordi, a quando io sappia, possiede l'autografo. La rappresentazione di *Gabriella* fu disastrosa. Tutti credettero ad una mistificazione e le discussioni furono assai più vivaci di quelle per il *Duca d' Alba*, venuto dopo e del quale parmi superfluo ricordare le vicende.

Nel *Napoli musicale* del 19 Dicembre 1869 trovo il seguente brano :

TEATRO S. CARLO

« Eravamo ben lungi dal supporre che la *Gabriella* del Donizetti avesse avuto una sì breve vita. Volemmo far passare i giorni di folla per la occasione delle feste principesche. Ma la *Gabriella* andata la sera di lunedì 29 Novembre, con la Sig.ra Lotti, Villani ed Aldighieri, e con esito molto dubbio, benchè la terna artistica si facesse entusiasticamente applaudire, non ha avuto di vita che due altre sere soltanto, e poi... e poi le hanno intonato il requiem ! »

« Dalle notizie giunteci e raccolte havvi un caos di opinioni. La maggioranza però ha gridato allo scandalo e peggio, dichiarando questa opera neonata del celebre Donizetti, non solamente in piccola parte appartenente all' autore ma rimpasticciata per dritto e per rovescio ; e tale da non meritare l' onore delle massime scene ».

Nella *Gazzetta Musicale* di Milano del 5 Dicembre 1869 trovo le notizie seguenti :

« Napoli — Lunedì 29 Novembre andò in iscena al S. Carlo la « Gabriella di Vergy », che il cartellone battezzava opera postuma di Donizetti. L'esito fu infelicissimo e meritato. La seconda rappresentazione confermò più miseramente il naufragio della prima. « I giornali di Napoli pongono in dubbio la paternità di questo lavoro. Ecco ciò che scrive l' Omnibus: « Questa musica a nostro avviso, non è, e non può essere di Donizetti, o, se è di lui, deve credersi che fosse scritta nell' ultimo stadio della sua vita travagliata, quando il malore prendeva il sopravvento sul suo ingegno, che si spegneva come la fiaccola cui manca l' alimento ; quando, cioè, era morta la fantasia e la ispirazione del genio. Salvo qualche canto nel primo atto e l' aria della donna, tutto il resto di esso e degli altri due non è che un insopportabile ammasso di motivi vecchi e volgarissimi, con le solite cadenze antiquate e senza gusto, le consuete ripetizioni e l' orrida maniera di strumentare di un secolo addietro, senza una frase melodica, senza un sol pezzo veramente ispirato. »

È certo che bisogna andar molto cauti con le scoperte, come per le esumazioni. Ricordo che all' esposizione Donizettiana di Bergamo del 1897, Charles Malherbe, archivista dell' *Opéra* di Parigi credeva di avere trovato un pezzo di un' opera ignota di Donizetti intitolata *Dalinda*. Mi fu facile provargli che quel pezzo era della *Borgia* e che *Dalinda*, della quale io possedevo un libretto manoscritto, non era che una delle varie trasformazioni di *Lucrezia Borgia* volute dalla inesorabile censura ! Così è inesattissimo parlar di *scoverta*, per *Sancia di Castiglia*. Essa fu la 36ª opera dell'autore di *Lucia*, in due atti, libretto di Pietro Salatino, e fu dedicata da Donizetti al suo maestro Gian Simone Mayk. Fu data al *S. Carlo* di Napoli, nell'autunno del 1832, ed ebbe ad esecutori la Ronzi di Begnis, la Santolini, il Basadonna e il Lablache. La bliblioteca del R. Conservatorio di Napoli ne possiede il libretto a stampa della tipografia Flautina 1832, la partitura autografa, la riduzione per canto e piano di edizione Ricordi, formato oblungo, ed alcuni pezzi, anche per canto e piano, di edizione Girard di Napoli. Qualche ricordo dell'opera appare nella *Favorita*. Le prime battute fanno ripensare allo spunto di *Spirtò gentil*. Le prime note di un coro dopo una bella introduzione, danno origine all'inizio della cabaletta di *Alfonso*, mentre tutto un coro di donne, *Piangendo va l'aurora*, serve, con lievi varianti, al famoso coro dello *spregio : Questo è troppo in mia fé*.

Così non si tratta di scoverta per il pezzo: *Saria più fida Irene*, che fu pubblicato, vivente Donizetti, nella raccolta *Soirées d'Automne a l'Infrascata* con il titolo L'*incostanza d'Irene*.

Quanto alla *sinfonia* dell'*Elisir d'Amore*, tutte le riduzioni a stampa fra le quali quella rarissima del Truzzi, nella prima edizione Ricordi, con la riproduzione a colori delle scene del S. Quirico adoperate alla *Scala* di Milano, e le varie partiture in copia che possediamo hanno il preludio corrispondente a quello dell'autografo, che è anche nella biblioteca del R. Conservatorio di Musica di Napoli ; ma nella raccolta *Siegel Musikalische Unionsal Bibliotek* è pubblicata una *Ouverture fur Oper Der Liebestrank* (che è poi l'*Elisir d'amore*) ridotta dal Jadassohn, la quale manca di tutta la prima parte del Preludio e racchiude, invece, tutto il coro di introduzione. È possibile, del resto, che Donizetti ne abbia scritta un'altra, la quale chi sa poi che non sia andata a finire innanzi a qualcun' altra delle numerosissime opere sue.

ROCCO PAGLIARA

LA MORTE del Cosacco

Mormora l' erba e forte
la steppa batte il vento ;
il povero cosacco,
dopo il combattimento,
il capo sul nudo terreno
gli occhi dall' erba velati
giace ferito a morte.

Il fido cavallo nero
veglia ai suoi piedi tenace ;
vicino al capo un' aquila
grigia guarda il cosacco
e nei capelli ricciuti
affonda il suo artiglio rapace.

Dice il cosacco all' aquila :
« Aquila grigia, siimi fraterna ;
quando mi avrai strappati
gli occhi, a mia madre vola,
alla mia vecchia madre
lontana, che attende ed è sola ;
ma ascolta, aquila,
ciò che le devi dire
quand' ella mie nuove ti chiede :

« Egli seppe da prode
per la sua patria morire
ed ora dei tartari il Re
divine le porte
del regno suo vasto
apre all' eroe che cantando
andò per la steppa infinita
pel libero cuore
chiedendo alla morte
una libera vita. »

Monza

trad. ARISTIDE CONTESSI

IL TEATRO della grande guerra

Un proemio di Arnaldo Cervesato

Di questi giorni esce — presso la Società Editrice Partenopea di Napoli — un volume di Augusto Agabiti, noto studioso di questioni politiche e sociali, dal tema : « La salvezza d' Europa e l' intervento italiano ».

L' attualità di questo libro, — in cui la necessità dell' intervento nostro è chiaramente dichiarata — è accresciuta da una Prefazione che per esso à scritto Arnaldo Cervesato — e della quale siamo lieti di presentar ai lettori il brano che segue :

La grande pianura barbarica che forma tanta parte dell' Europa centrale, e sulla quale la guerra attuale si sfrena, la piana senza confini, aduggiata dai cieli lividi e immoti, dà una melanconia troppo diffusa perchè gli uomini possano resistervi senza intristire : sono i medesimi abitatori che lo affermano ; ed è perciò che anche coloro che altra luce non conobbero fuori di quella delle sue livide plaghe, anelano — di là degli orizzonti di cenere — al mezzogiorno felice, all' azzurro, agli olivi, curvi le fronde sul mare delle Sirene.

E così da millennii lottano e i germani e gli slavi, per aprirsi un varco verso le plaghe ove è serena, nei suoi colori, la Natura, e la Storia illustre.

Onde, già coloro che, nel nordico deserto, possiedono (come i belgi) oasi di giardino e verziere (non pare tutta un podere magnifico, una immensa villa Pamphili, la campagna ombrosa e ondulata che è fra Liegi e Aquisgrana ?) già coloro che popolano le dolci valli tributarie della Mosa e della Mosella sono oggi, come negli evi remoti, esposti dalla loro stessa sorrisa prosperità alla minaccia della prima invasione.

Poichè si inizia e si ripete dai primissimi momenti della storia questa sequela d' invasione che, ecco, oggi si complica della più vasta tragedia mai avvenuta sulla terra.

Non così, forse avveniva (e già allora da secoli) ai tempi di Cesare ?

« Sono facilmente attratti a invadere la Francia » (scrive precisamente il Romano dei germani) muovono di sopresa contro i belgi ».

E per questo fatto di dover sorgere d'improvviso con tutte le forze contro gli invasori della landa e della foresta, ne veniva che, temprati a ogni subito pericolo « di tutti i popoli che abitano il territorio francese di qua del Reno, i belgi sono i più valorosi ». I germani, poi, già allora si vantavano — traduco esattamente le parole di Giulio Cesare — « di essere un popolo superiore a tutti gli altri nel mondo ».

Non pare di leggere un appello del Kaiser o uno squarcio di qualcuno dei suoi storiografi aulici ?

Inoltre — aggiungeva il Capitano — « ricorrono spesso all' infedeltà e alla simulazione, all' inganno e alle insidie ».

Poi, vi erano i popoli che abitano Brettagna — la grande isola vicino alla Francia.

Che cosa ci dice Cesare dei figli di Albione ? Egli ci fa noto che « in tali guerre mandavano forze in aiuto della Francia ». Già allora !

E ve ne era bisogno, poichè i germani erano aggressori di istinto e sappiamo da Tacito, che combattevano serrati e « avevano disciplinato anche il saccheggio ».

La storia si ripete, adunque : o pure non muta ?

Uno scrittore tedesco volle vedere nella manovra avvolgente del generale germanico contro i russi ai laghi Masuri una ripetizione di quella di Annibale a Canne contro i romani. Tra le due corre però questa differenza, che i russi furono veramente vinti dalle paludi dei laghi, mentre i consoli romani lo furono invece dall' avvolgimento della cavalleria punica su terreno pianissimo.

Piuttosto, a un gesto di Annibale — che dopo il Trasimeno libera tutti i soldati italici, tenendo solo i romani — può parer simile il gesto dello Zar che non vuol tener prigionieri i soldati italiani e nemmeno quelli slavi dell' esercito austriaco . . .

Così la storia si ripete — o, meglio, resta immota; colle sue stesse linee, analoghe a quelle immobili dell' umana natura. E che cosa sono per essa i ventun secoli trascorsi da quando il console Cepione e il console Mario sconfissero i teutoni capitanati dal famoso Teutobocus — che tentavano da nord l' invasione della Gallia ? Che cosa, se, come allora fu dileggiato col nome di « Testa Bocis » ogni germano — così lo è oggi (quasi tale giornata non fosse ancora finita) con quello di « Tête-de-boche » ?

Ma di quanta preda à dunque sempre bisogno l' uomo per la sua breve giornata ? Intanto, le fiumane solenni che traversano i continenti brumosi recano ai mari avvolti di perenne caligine gli ingombri degli innumerevoli detriti umani — detriti della ferocia senza nome e senza posa. Li recano alle correnti degli estremi Oceani ove giova sperare che (come in un anelato naufragio nell' infinito) anche il dolore e la miseria trovino foce nell' annullamento totale che la vita medesima, creatrice e distruttrice, ai suoi ultimi confini prepara.

ARNALDO CERVESATO

PLURALIA Rivista mensile .. Letteraria - Scientifica - Artistica ..
Anno V
Direttore Avv. Venanzio De' Castelli
PISA — LUNG' ARNO REGIO, 16 — PISA

LETTERE BOLOGNESI

"Capelli bianchi" di G. Adami .. .. e "Fior della vita" dei Fratelli Quintero

Bologna, 7 maggio 1915

Il pubblico bolognese ha accolto poco favorevolmente la nuova commedia di Giuseppe Adami, che a Milano aveva ottenuto un magnifico successo. E credo di non errare affermando che « Capelli bianchi » non meritava accoglienza migliore. La interpetrazione sforzata e lamentosa di Tina Di Lorenzo ha contribuito non poco all' insuccesso. Il lavoro, del resto, non ha alcun valore intrinseco, concezionale e neppure quell' elasticità tecnica, costruttiva, che è propria di molti fortunati lavori francesi. È una commedia in tono minore, un impasto torbido di frivolezze sentimentali e di squisitezze caricaturali ; complicata di un problema psicologico di prim' ordine rimasto insoluto, a mezz' aria. La vicenda drammatica è presto detta. Luciano, rovinato al gioco, licenzia con ostentato cinismo, l' amante Valentina, l' oggetto di lusso. Il domani non deve preoccuparlo, egli è il fanciullo gaio, cha scivola fra le disavventure senza scalfirsi. Il suo carattere diventa la parola di ordine, il cliché logoro di questo monotono mondo ; e l' equivoco della concezione si prolunga miserevolmente per tutti i tre atti. L' enfant-gâté, giovenilmente feroce, diventa un incubo costruttivo, dialogico, tutti i personaggi, compreso Luciano, elaborano il motivo, lo dissipano in frange comiche, in richiami elegiaci ; la sua incoscienza, la sua mobilità, il suo cinismo restano così sospesi a mezz' aria, in una penombra scialba, sfumata, ambigua, a furia di esser se stessi.

Ma giunge a tempo la salvatrice, la dolente, colei che ha conosciuto e amato Luciano e l' ama ancora, in silenzio. Il tempo le imbianca i capelli, ed ella spera tuttavia angosciosamente. Siamo in riviera, a Montecarlo e l' alba inargenta il cielo. L' idillio si linea, si matura con una improntitudine infantile di accordi e di intonazione ; le campane spandono, melanconiosamente, l' annuncio del mattino, e Luciano accetta l'amore di Doretta: la ricchezza di lei lo salverà. Al secondo atto Doretta attende che il turbinio giovanile di Luciano si smorzi ; lo circuisce di regolarità, di normalità, gli forma, in silenzio, con devozione di madre, un senso pacato della vita, perchè, da ultimo, dissolto il nodo brillante dell' avventura, s' accorga finalmente di lei. E, a poco a poco, ciò avviene. Valentina abbandona di nuovo Luciano e si dà all' amico di lui, Candiani ; la solitudine si forma attorno al protagonista, che s' abbandona a Doretta. E la vita nuova comincia.

I personaggi si descrivono continuamente per apologhi, per sentenze, per accordi, per inversioni, non piscologicamente serrati, acquisiti, ma dedotti, letterariamente. Non v' è nesso interno, e neppure abilità tecnica, costruttiva. La stessa scorribanda psicologica del protagonista che avrebbe potuto essere vertigine sensuale, che avrebbe potuto giustificarsi per se medesima, come motivo lirico, è qui pretesto scenico, coreografico allo sviluppo e alla conchiusione dei caratteri. Le forme precipitano, si rovesciano su se stesse, perchè la nuova forma appaia ; i caratteri si aggomitolano, si smontano, si storcono in una smorfia ridicola, il processo scenico si svolge regolarmente, per battute continue, indipendenti le une dalle altre, con violentazioni crude della realtà psicologica. I personaggi spezzano il filo che li congiunge e si prolungano in sè, arbitrariamente. Luciano converge finalmente in Doretta ; ma perchè si risolva, Valentina improvvisa una gelosia artisticamente ingiustificata, Candiani si atteggia ad amatore e libertino, e si voltolano tutti e due in una frivola causerie sentimentale ; ma l' episodio trae innanzi l' azione ; fin che da ultimo per abili spostamenti scenici, Luciano e Doretta si trovano di fronte. E il problema è risolto ; quello esteriore, l' unico che, in realtà, esistesse.

Doretta deve creare di nuovo Luciano, deve farlo suo, ricostruendolo dalle ceneri ; deve formargli la psicologia nuova che dia un senso al suo amore ed elabori il filo misterioso che li congiunge. E quando Doretta afferma questa fede, afferma l' esigenza centrale della commedia. Ma alla conchiusione l' artista giunge per puerili accorgimenti tecnici e trapassi artificiali. Il pagliaccesco umore di Luciano si dissecca, il suo alito cinico e istrionesco si sfalda, i rapporti vitali gli cascano inerti d' attorno, automaticamente ; fan centro di sè, si dissolvono in un baleno di riso. Tutto è stinto, smorzato, inconsistente. L' artista gioca con le figure ignorandone il dramma ; e fa opera povera e ridevole, anche se la confortino gli applausi di un pubblico inconsapevole.

Forse l' intenzione dell' artista era più ricca e profonda ; il tenuissimo soffio sentimentale di « La capanna e il tuo cuore » ce lo dimostra. La vita di Luciano doveva forse essere invenzione canora, candore e dolore, cinismo e frivolezza ; doveva vibrare in accordi futili, scivolare in trapassi fanciulleschi, vivere di se medesima, abbandonatamente, per la gioia di essere e di dimenticare. Ma la realtà scenica, immiserita dalla interpetrazione di Tina di Lorenzo, lacrimosa e cascante, è più scarna, più povera ancora. Questi tentativi fragili e inconsistenti mantengono e prolungano da troppo lungo tempo l' equivoco del teatro italiano, perchè la critica non debba farne giustizia.

***

Il fior della vita.

Luci blande, ardenze di sole, e di geranii; fiati d' ombra e di mistero, di cavalleria e di avventura, e poi il dolce riepilogare, il quieto ozio del nulla che spumeggia nel sogno. E il sogno è così fragile cosa che lo si sciupa in pensarlo. Motivi lontani, dolci serenate sivigliane, drammi sfuggenti nel mistero delle notti andalusiane, vengono a posarsi sul sogno e vi si fondono quieti. E Russinol e il Greco prestano il colore e il tono, l' idillio e l' elegia, la morbida quiete e la torbida concupiscenza ; la pastorale si merletta e si incipria e la violinata splenetica si avviluppa di fiamma che non brucia. E così vanno le figure ; sfumate come in una oleografia ; e per amare e per ricordare vestono il falbalà ; l' elegia si spampana in ottimismo, e l' idillio diventa libresco. E se la vita sembri folleggiare in rabbuffo di bufera il sogno la sfuma tosto di sole. Son voltolii capziosi, inerzie folli che l' artista smorza nel nulla. E quando, come al secondo atto di « Il fior della vita », la passione si incupisce e volge al dramma, il poeta ammicca furbescamente dal fondo : « Il mio sogno solo esiste, il sogno in cui le vicende umane vaniscono, il mio fragile mondo di luci blanche e di canzoni dolci, e il quieto sonnolento ricordo. Ho immaginato il dolore, ho fantasticato il dramma, ma la favola sola può vivere, il velo di rosa, che tramai con pazienza di orafo, nella biblioteca degli avi, sulle istorie famose dei cavalieri erranti e delle estatiche vergini: il mio sogno di oleandri, di sole, di azzurro quieto e di crepuscolo dormiente, perchè la vita è dolce fantasticare, e tutto ritorna che amammo per la gioia del nostro spirito ; perchè ricordare è vivere, perchè il ricordo è il centro eterno della felicità». Così i fratelli Quintero si conchiudono in ottimismo : Calderon in una nube di rosa. Le loro commedie sono dilettazioni di esteti, di letterati epicurei, costruite su una formula unica, su un tema lirico indefinitamente uguale ; creature arcadiche, sospese sulla vita, come un vaporoso fiore di serra.

GUIDO GAMBERINI

Victor Hugo e Cesare Cantù

Il grande poeta francese non ebbe una florida e serena giovinezza : tutta la sua vita fu un'alternativa di dolori, d'illusioni e di gioie disperse. Anzi, a voler essere giusti, dobbiamo dire, dopo averne studiata la possente e multiforme attività letteraria, che il suo spirito un po' solitario, come i canti campestri delle sue *Contemplazioni*, troppo tardi provò la gioia fugace della gloria.

Molto egli soffrì nella sua giovinezza, nella sua vita intima : lontano dalla famiglia, in terre straniere baciate dal mare — dal suo bel mare prediletto — ; costretto a vivere in compagnia di creature strane, — strane come il suo temperamento proclive alla fierezza ; addolorato dalla morte inattesa della sua gentile e bianca figliastra — Leopoldina — che tanto adorava : come conforto supremo alla sua aspirazione sublime, come simbolo di giovinezza malata che un giorno sarebbe morta a guisa d'una viola avvizzita; dal suo esilio volontario, scrivendo le maggiori e più belle liriche, Victor Hugo s'avviava, coll'esperienza dei dolori della vita, nei sentieri floridi dell'immortalità.

Egli fu sempre e soprattutto un cantore sublime della giovinezza solitaria. E dalla sua colossale opera lirica, traspare ad ogni verso il suo animo sentimentale, s'eleva in mille voci festose il suo inno alla Natura fiorita e silenziosa, la sua lode alla giovinetta timida e soave.

A somiglianza del De Musset, del Leopardi, del Carducci, il suo spirito ribelle ad ogni imposizione, ad ogni pregiudizio, ad ogni invito adulatore, cantò sempre la miseria e la tristezza, le gioie e le passioni degli uomini, attraverso il fascino dell'amore selvaggio : così puro e seducente !

Anima contemplativa, osservatore profondo e meraviglioso, pur trovava nelle lotte della sua esistenza tempestosa, la parola buona per raddolcire più tardi i ricordi della gioventù lontana...

E questa, forse, fu l'ultima sua gioia nella vecchiezza gloriosa.

Quanti hanno scritto sull'infanzia e sulla giovinezza di Victor Hugo ? Quanti libri abbiamo letti, a quel ch'io sappia, sulla vita irrequieta del grande poeta francese ? In verità è a deplorarsi che le ricerche dei nostri maggiori scrittori che hanno a cuore ogni meritata e bella manifestazione dell'Arte, non diano alla luce i frutti della loro operosità vigile e premurosa sulla vita infausta e travagliata dell'insuperabile poeta della *Leggenda dei secoli*.

Pure, con un po' di buona volontà, lo studioso può accingersi a queste indagini ; scrutando attentamente i cataloghi delle biblioteche. E qualche risultato buono si avrà.

Così, non tutti sanno, che esiste un libro di Cesare Cantù, su Victor Hugo.... Proprio! Ecco : il celebre storico lombardo lo pub-

blicò a Milano nel 1834, per cura di G. Truffi, col titolo: « Di Victor Hugo e del romanticismo in Francia, giudizi ed esempj raccolti da C. Cantù ».

E' un libro rarissimo: non essendo più d'allora ripubblicato; e in esso l'autore, con profonda analisi, esamina le prime opere dell'immortale poeta, che colle sue odi meravigliose, onora sempre la razza latina.

Molte liriche e brani di romanzi di V. Hugo sono tradotti dal Cantù, e a titolo di curiosità, per i lettori di *Vela*, mi piace qui ricopiare — dal libro suddetto — la versione in prosa d'una delle più belle e dolci liriche del poeta — essendo fra le prime — in cui egli medesimo, con grazia inimitabile d'espressione, narra la sua infanzia malata e la sua giovinezza forte, ma errabonda e tempestosa.

Ecco la versione integrale del Cantù: « Due anni contava questo secolo: Roma sottentrava a Sparta: già Napoleone traspariva dal Bonaparte, e la fronte dell'imperatore rompeva l'angusta maschera del primo console, troppo dal dritto impacciato. Allora in Besanzone antica città ispana, come il seme lanciato all'arbitrio dell'aura, nacque di sangue brettone e lorenese un bambolo senza colore, senza sguardo, senza voce, fievole così, che fu da tutti abbandonato fuor che dalla madre, e il cui collo piegato come un frale rosajo, ne fece allestire al tempo stesso e la culla e la bara.

« Questo Fanciullo, che la vita cancellava dal suo libro, e che non aveva a vivere neppur un domani, son io.

« Tempo verrà forse quand'io vi dirò che puro latte, che cure, che voti, che amore, largheggiati per la vita mia condannata nel nascere, mi facessero due volte figlio della mia genitrice; angelo, che sovra tre figli attaccati a' suoi passi prodigava, non misurava l'amore.

« Oh l'amor di una madre! amore che mai non s'oblia: mirabil pane, che un Dio dispensa e moltiplica! desco ognora fornito al paterno focolare! ciascuno ne ha la sua porzione e tutti l'hanno intiero!

« Un giorno, allorchè la notte paurosa farà alla sera cianciare la mia garrula vecchiaja, potrò dire come l'alto destino di gloria e di terrore, che sommoveva il mondo ai passi di Napoleone, entro il vortice suo trascinandomi, fece ondeggiare l'infanzia mia a tutti gli spiri del vento: perchè quando aquilone percuote i palpitanti flutti, l'oceano convulso tormenta al tempo stesso il grosso naviglio che tuona col turbine, e la foglia dipartita dagli alberi della riva.

« Ora giovane ancora, e messo a frequenti prove, ho molte memorie profondamente impresse: molte vicende passate ponno leggersi fra le rughe, onde i pensieri mi solcarono la fronte. Più di un vecchio gelido e canuto, spossato al fine de' suoi voti, impallidirebbe al vedere, come un gorgo dell'onda, l'anima mia; quanto soffrii, quanto penai, quanto come un frutto fallito, venne meno il dolce tempo della prima età perduto senza speranza di racquistarlo, gli amori, i travagli, il duolo della mia giovinezza; e benchè ancora nell'età, dove vaghe di lusinghe mi danzano avanti l'ore future, il libro del mio cuore sia scritto sovra ogni foglio.

« Se talora dal seno mi s'involano i pensieri, le mie canzoni disperse pel mondo; se mi piaccio ascondere l'amore e il duolo in un romanzo ironico e burlevole; se colla fantasia scuoto la scena; se disvelo agli occhi di una eletta folla altri uomini com'essi, vivi tutti del mio fiato, parlanti tutti della mia voce; se il capo mio, fornace ove s'alluma il mio spirito, gitta il verso di bronzo che bolle e fuma nel profondo ritmo, misterioso stampo onde s'effigia la strofe, che batte l'ali nel cielo; l'amore, la tomba, la gloria, la vita, l'onda che fugge incalzata dall'onda, ogni soffio, ogni raggio propizio o funesto fa scintillare e vibrare l'anima mia di cristallo, l'anima mia che ha mille voci, e che Iddio pose al centro del tutto come un'eco sonora.

« D'altro lato io attraversai, vergine di macchie, i tristi giorni; so d'onde vengo se non so dove io vada: il turbine delle fazioni, senza contaminarne l'onda, mi sommosse l'anima: nulla è d'immondo nel mio cuore; nessun impuro limo potrà, al soffiar del vento, turbarne l'azzurro.

« Dopo cantato, ascolto e contemplo: alzando al caduto Imperatore un tempio nell'ombra, amando la libertà pei frutti e i fiori suoi; il trono pel suo diritto; il re per le sue sventure: fedele in somma al sangue che mi stillarono nelle vene il padre antico soldato, e la madre di Vandea ».

***

Così scriveva della sua gioventù Victor Hugo. Ma anche dalla sua autobiografia, poco si apprende.

Ripeto: i nostri maggiori scrittori, potranno darci questa consolazione: chè è sempre utile, bello e interessante conoscere le abitudini, l'infanzia e la giovinezza dei nostri più celebri poeti.

A me basta solamente aver additato al pubblico questo libro unico del Cantù: che se non é un capolavoro di stile, ha almeno il pregio grandissimo di avviare alle ricerche la gioventù studiosa.

LEOPOLDO TITO

NOTE CRITICHE

P. TROUBETZKOY

Collezioni di libri in Italia se ne stampano molte: forse anche troppe. I nostri editori, con una attività che fa loro onore, pubblicano periodicamente belle e complete raccolte su ogni e più vario argomento: dagli « Scrittori italiani » agli « Scrittori stranieri » dai « Classici della filosofia » ai « Classici del ridere », dai « Poeti » ai « Grandi pensatori » ecc. ecc. Come il lettore vede ce ne è per tutti i gusti e tutte le tendenze; ma, almeno sino a poco tempo fa, mancavano delle brevi monografie, chiare e precise, sui nostri grandi artisti i quali soltanto — non esito ad affermarlo recisamente — onorano il nome d'Italia.

Perciò è con compiacimento che noto come in questi ultimi anni alcune nostre valorose case editrici d'arte hanno provveduto a riempire una lacuna nella cultura italiana pubblicando alcune raccolte di libri d'arte che hanno avuto il plauso unanime di tutta la critica italiana. Voglio ricordare qui l'Istituto Clanza di Torino, la casa Bestetti e Tumminelli di Milano e finalmente alla testa di tutti, gli editori Alfieri e Lacroix, tanto benemeriti dell'educazione artistica nazionale. Questa prosperosa ed attiva casa editrice ha voluto che nei suoi cataloghi non mancasse una collezione di « Profili d'Arte contemporanea »; ed ecco creati questi snelli ed agili volumetti che gli studiosi d'Arte hanno accolto con entusiasmo.

Ho letto i primi tre profili pubblicati sin ora e realmente non sono rimasto deluso nè per il testo nè per le illustrazioni che il testo adornano, chiariscono, completano. Parlerò qui del primo volume: un profilo di Paolo Troubetzkoy dovuto alla penna di Raffaello Giolli. Intorno a questo scultore, « a questo interpetre della natura » si sono diffuse molte voci false ed errate; e ben ha fatto Raffaello Giolli — con quell'acume critico che gli è proprio — a sfatare queste leggende ed a rivendicare all'Italia questa fulgida gloria della più pura arte nostra. Perchè — vedete — nell' « *American Art News* » dell'ottobre dell'anno scorso si è persino letto che Troubetzkoy era stato richiamato a far parte dello esercito russo!

Ebbene, d'ora innanzi i nostri colleghi di oltre oceano, sappiano che Troubetzkoy è invece italianissimo; che in Italia, ad Intra, è nato e cresciuto; che l'arte sua è tutta italiana.

Come questo molti altri concetti sbagliati formatisi intorno a Troubetzkoy sono corretti da Raffaello Giolli e di molti altri egli dà una spiegazione razionale e sicura.

È risaputo da tutti, p. es., che Troubetzkoy è un vegetariano autentico e del vegetarianismo fervido difensore. Questa sua passione è stata interpetrata da qualche giornalista come una delle tante bizzarrie dei nostri artisti, come un puro capriccio secondo cui la carne apporta male al nostro corpo; ecco invece che nel libro del Giolli apprendiamo come la teoria vegetariana in Troubetzkoy sia tutt'altro che frutto d'illusioni.

Quindi dopo avere appagato la curiosità più segrete sulla vita del grande scultore, Raffaello Giolli ci fa passare dinanzi — con un esame sintetico, chiaro e profondo, — tutta la vasta produzione artistica che Troubetzkoy ha composto in Russia, in Inghilterra e soprattutto sotto l'azurro cielo di Italia. Ma non tutto del resto è risultato di indagini e frutto dell'intelletto nell'agile volume del Giolli; chè anzi alla disquisizione critica sono fatti seguire alcuni aneddoti, tra i più nuovi e significativi di quanti se ne riferiscono a Paolo Troubetzkoy. Ne trascrivo qualcuno.

Nel 1901 aveva vinto il concorso internazionale per il monumento ad Alessandro III di Russia. Troubetzkoy si mette quindi al lavoro con grande alacrità; ma la commissione imperiale di vigilanza su questo monumento — scriveva allora Barzini da Pietroburgo — è il tormento, l'incubo di Troubetzkoy. Ogni tanto per far qualche cosa essa si aduna e redige un memoriale contro di lui.

Egli è chiamato a discolparsi.

— Il monumento non vi piace? — domanda.

Tutti sollevano delle obbiezioni. Chi vorrebbe il collo del cavallo più così e così, chi le orecchie meno così e così, chi modificherebbe qua, chi là. Lo scultore ascolta e conclude invariabilmente:

— Signori vi ringrazio. Non ero completamente sicuro del mio lavoro; ma ora sono tranquillo, poichè non vi piace. Voi mi rassicurate; debbo aver fatto una gran bella opera. Se vi piacesse ne sarei umiliato...

Un'altra volta Troubetzkoy, in Russia si incontra con Tolstoi.

Tolstoi è vegetariano anch'esso e tra i due si stringe una cordiale amicizia; conseguentemente lo scrittore si decide a « posare » per lo scultore. Tolstoi posa, paziente. A un momento, come chiudendo un lungo interiore ragionamento, dice a Troubetzkoy:

— Io non capisco perchè lavorate tanto a fare delle cose inutili.

— Inutili? — resta colpito Troubetzkoy... Ma poi subito risponde:

— E i vostri scritti, allora? Io non li ho mai letti e saranno inutili anch'essi!

In Tolstoi — commenta molto opportunamente Raffaello Giolli — era spiacevole mancanza di pensiero in una presunzione di ragionamento e in Troubetzkoy invece una semplicità innocente: ma le due condizioni di spirito erano affini. E restarono amici, sempre, profondamente uniti.

Come questi che ho riportato ci sono molti altri tratti piacevoli e divertenti nel libro del Giolli; in cui la osservazione acuta del critico è alternata con l'aneddoto, la notizia biografica con l'episodio, si da rendere bello e completo il profilo di questo nostro grande artista che tanto ha lottato per raggiungere la fama, per vedersi riconosciuta quella perfezion d'arte che critici — anche illustri — hanno esitato molto tempo a riconoscergli.

Lucca

EMILIO PASQUINI

LIONELLO FIUMI — **Pòlline**; L. 3,50 — Studio Editoriale Lombardo — 1914,

Lionello Fiumi protesta, nella prefazione alle sue liriche, che non è un futurista, che usa il verso libero perchè più si adatta a un' arte

Scarmigliatamente libera.

La sua poesia fluida e rimbombante, come un torrente che abbia dilagato, piena di accenti originali, di vivacità di colori, di novità di immagini, è il prodotto d'una mente poderosa e di un'anima sensibile. Non è scevra però di mende, l'arte del Fiumi, poichè egli si preoccupa ancora troppo di cercare immagini nuove ed inaudite, metafore strane e a volte troppo libere, vocaboli non comuni.

Questo è il torto d'ogni esordiente e d'ogni poeta di venti anni. Però il Fiumi davvero assai promette, e le sue liriche, alcune delle quali bastano a segnare la originalità del suo ingegno, più che darci una promessa per l'avvenire, ci offrono la certezza che la coscienza poetica é piena e perfetta in lui e che non deve avere altro scopo che dedicarsi a una paziente elaborazione e alla liberazione da certe piccole colpe poetiche giovanili, indugiando nelle quali si disperdono, a nostro avviso, in questo periodo di smania di novità a qualunque costo, i più vividi e promettenti ingegni. Siamo sicuri che dopo questo saggio di bella vena e di ardito volo verso un avvenire poetico non comune, Lionello Fiumi che par possegga un autentico temperamento di poeta, ci darà prove sempre più forti della sua bella e ribelle vena.

GAETANO FIRETTO — **Lettere inedite di G. Mazzini a Mario Aldisio Sammito** — Roma 1914.

Sono dieci lettere, raccolte dal prof. Firetto, dirette dal Mazzini a Mario Aldisio Sammito di Terranova, fervido ingegno, assiduo pubblicista e caldo patriota che fortemente e con ogni mezzo contribuì alla causa italiana. Queste lettere, importantissime per le idee dello Agitatore, hanno le date dal '63 al '72, anno della morte del Mazzini.

Nella prima, e ciò contro l'opinione di certi scrittori, il fondatore della *Giovane Italia* diceva che si dovesse prima scacciare l'Austria e poscia pensare « alla quistione interna ».

Le altre parlano della rivoluzione da fomentare nel Veneto e della propaganda da farsi anche in Sicilia.

Opera meritevolissima di lode è quella del prof. Firetto, il quale ha dato alla Storia e all'Italia documenti tanto importanti.

DOMENICO MARINO — **Echi del terremoto calabro-siculo** — Cerreto Sannita 1915.

Con doloroso interesse viene letto questo piccolo libro scritto sotto l'impressione delle terribili scene della catastrofe del 1905 in Calabria. L'autore scrivendo ha avuto dinanzi tragicamente chiara la visione dello sfacelo, nelle orecchie il rombo delle case crollanti, gli urli dei feriti, i gemiti dei moribondi. Peccato che nel libro, abbellito da qualche lirica, l'autore tratti troppo frequentemente di se stesso.

PIETRO MARTI — **Pagine di propaganda civile.** — Lecce — Tip. Sociale 1915. L. 3,00.

« Pagine di propaganda civile » è uno dei pochi libri che veramente merita d'essere letto con attenzione da ogni uomo amante della verità e della virtù. Questa bella raccolta di conferenze e di scritti sfata vittoriosamente molti pregiudizi ed errori, fuga molte malignità con profondi argomenti e con acutezza di pensieri. La storia vi è intesa imparzialmente, senza ambagi, con acume e con fine intuito; l'intento è santo e giusto. Il Marti è vero temperamento di scrittore, di educatore, di polemista, di erudito.

Una delle migliori cose è il saggio di critica dantesca; in cui le figure di Farinata e di Francesca da Rimini acquistano caratteri universali, rappresentano l'umanità coi suoi orgogli e le sue ire, le sue colpe e le sue aspirazioni. Nel Capaneo vediamo l'uomo dalle membra titaniche, ma dalla morta volontà.

Vien subito dopo una seconda conferenza tenuta a Taranto, ove si parla di Giulio Cesare Vanini, il martire del XVII secolo, perseguitato dalla Inquisizione, ucciso da questa sul rogo, dopo d'essere stato mutilato della lingua, sol perchè ebbe il torto di dire il vero scientifico, che sì poco a sangue andava alla Curia di Roma. Le infamie scritte e dette intorno a questo martire sono con salde argomentazioni e stringente logica rintuzzate dal valentissimo Marti. Il quale si dimostra non tanto storico ed erudito quanto patriota nella conferenza su Garibaldi e sull'Indipendenza italiana.

Importantissime anche per un carteggio sono le pagine su Liborio Romano troppo malamente bistrattato da alcuni storici scrittori italiani. L'autore illumina questo nostro grande uomo politico d'un'aureola di gloria veramente meritata. Altri scritti sul Bruno e sul Ferrer completano il bel volume, che consigliamo di leggere a tutti quelli sentono in cuore d'essere veri figli della patria.

VELA LATINA

PROF. RAFFAELE MUSONE — **Carlotta l'imperatrice del Messico** — Versi — Tip. Losco Marcianise.

È un poemetto mirabile. L'autore già noto per altre pubblicazioni in prosa e in versi, tra cui « Le voci del mio cuore » trasse l'ispirazione al presente canto dalla patetica scena svoltasi, or non è molto, nel Belgio, (riportata da vari giornali a suo tempo) quando un ufficiale germanico, dopo l'occupazione di Rotterdam, volle entrare nel Castello dell'imperatrice Carlotta, dove si incontra colla infelice donna demente. La scena commovente infiammò l'estro del nostro poeta, il quale, sotto l'influsso di tale ispirazione, volle celebrare il mesto episodio per « tributare (com'egli dice) un fiore poetico alla sventurata donna ». Il poeta dopo aver rappresentato, in un magnifico quadro, le nozze dell'avvenente Carlotta con Massimiliano, e l'ingresso solenne nel Messico, passa a descrivere l'efferato assassinio dell'imperatore, causa della pazzia di Carlotta, indi in modo assai commovente e con vivi calori e con perfetto senso di artista, descrive il fatto di Rotterdam che fu l'ispirazione dell'intero canto, e pigliando occasione dalla poetica scena, si ferma a parlare con rapidi tocchi, dell'immane flagello, che travaglia gran parte dell'Europa. Il poemetto si chiude con una nobilissima preghiera al sommo Iddio, perchè voglia ridonare la luce alla mente della nobile imperatrice.

Il poemetto è di mirabile struttura. I versi sciolti assumono vigoria e bellezza artistica; bellissime e scultorie sono le descrizioni. In esso il poeta mostra il suo genio limpido, equilibrato che ha la percezione chiara e precisa del reale, il sentimento dell'armonia tra il fantasma poetico e la forma concreta ed il senso della misura nel colore, della convenienza e della grazia nel disegno. Le imagini sono limpidamente delineate, delicatamente colorite; il verso è efficacemente rappresentativo, l'espressione schietta, tranquilla. L'autore, per finissime sfumature, sa congiungere la delicatezza alla solennità, la leggiadria al vigore e dentro robusta unità organica fa prevalere la fantasia scultrice immaginosa e coloritrice — *T. P.*

L' ADULTERIO NEI LIBRI

Trovare un romanzo o una commedia in cui non entri l'adulterio è quasi impossibile. Ormai il pubblico è tanto abituato a gustare le così dette scene d'amore adulterino e ad interessarsi dei guai d'un marito tradito, che non sa proprio rinunziare a leggere cotesti romanzi e commedie, e assoggettarsi a gustare altr'arte meno rancida di questa. Il pubblico, leggendo tali libri, facilmente accontenta le sue sensibilità estetiche e riesce anche a soddisfare la sua vanità.

Poi che l'adulterio nei romanzi e nelle commedie rappresenta il crogiuolo ove si versano gli altri elementi secondari che vanno a formare l'opera, gli scrittori ne approfittano non solo per interessare facilmente il pubblico, ma anche perchè è molto facile creare un adulterio e metterlo in giro fra una quantità di situazioni più o meno arrischiate e inverosimili. L'arte narrativa e rappresentativa per poco non sono rimaste soffocate dall'enorme peso; e quando le smodate brutalità realistiche chiusero in un cerchio di ferro l'adulterio per svelarlo senza alcun ritegno, poteva dirsi giunta l'ora della pazza orgia.

Io non so come ciò non sia riuscito a stancare la massa intellettuale, or che le cronache dei giornali non riportano altro che piccanti adulteri e scene amorose. Forse, siccome la favola dell'amore non ha ancora saziato la gente e fatto comprendere che il migliore amore è quello che si scrive e non quello che si legge, nessuno si annoierà mai nell'apprendere le vicende dei soliti amanti infelici. E l'arte se n'è impossessata per dimostrare che gli uomini e le donne non amano altro che vivere in sogno la vita pei romanzi e immaginare il mondo unicamente fabbricato per gustare il frutto proibito e sospirare le rancide parole della passione.

Così l'adulterio è diventato l'eterno romanzo della vita, ha incominciato a far parte della categoria dei fenomeni sociali, ha suscitato numerose polemiche circa il caso più elegante di adulterio e ha fatto inforcare gli occhiali a più d'un psicologo per stabilirne il valore etico. Non è mai sperabile quindi, che l'arte narrativa e rappresentativa abbandoni l'adulterio per cercare altro campo da sfruttare.

Fino a che gli uomini conserveranno una patina d'imbecillità e riterranno l'amore l'esclusiva ragione di vivere, tutti i libri saranno pieni di favole e di adultere. È bene intendere che per questo non dovrebbesi rinunziare all'adulterio, fino a che esso non incominciasse a diventar qualche cosa di più infimo e di più losco. Ma quando dobbiamo vedere l'adulterio circonfuso di eteree luci e le adultere inalzate su di un piedistallo, non possiamo far altro che sorridere della piccolezza degli scrittori e della miseria dei lettori. Per tanto non è Francesca o qualche altra eroina che diciamo immeritevoli di essere raffigurate in opere d'arte; ma è la caricatura di codeste figure di passione che ci disgusta e ci costringe a pensarle come delle peccatrici da suburbio.

ADOLFO BIANCHI

FATTI E COMMENTI

Su M. Mäeterlinck

(*V. L. Fraticelli* scrive da Campobasso, in data 27 aprile:)

Ieri l'altro, a sera, Momo Longarelli ha parlato di Maurizio Maeterlinck. Poco indugiandosi su la produzione più strettamente poetica dei suoi anni, primi anni di decisa se pur tormentosa evoluzione spirituale, il Longarelli ha voluto svelare a' nostri spiriti la sorgiva intima più vera dell'arte del trageda eccezionale, e quale meraviglioso afflato di umanità visibilmente animi le creature tutte, deliranti e sognanti de' suoi drami. Non, dunque, teatro puramente lirico il suo, si di volontà imperiosa; non vagabondaggio spirituale il suo misticismo, si certezza sicura in qualcosa che trascenda i limiti della nostra esperienza conoscitiva. Sul culmine sommo della sua spiritualità il Trageda è pervenuto « con l'Amore che è la legge eterna della Vita, e con la Morte, che s'inoltra nell'Eternità, perchè solo la Morte non muore. »

Questo il nocciolo generatore di tutta la conferenza del Longarelli.

Pubblichiamo di questa conferenza, che egli ripeterà altrove, due brani: il nodo centrale e la conclusione, si rossa d'italico entusiasmo; e ci aspettiamo dalla sua bella anima evocatrice altre e più decise affermazioni, per la gioia sua e di quanti fraternamente lo intendono e amano.

. . . . . .

« Una sola cosa importa, dice Novalis, ed è la ricerca del nostro io trascendentale. E questo io trascendentale ha ricercato Maeterlink nelle creature sue sollevando l'umana visione, con suggestiva e geniale rappresentazione idealistica, a simbolo di ûn infinito che nella sua immaginazione assume forma di realtà.

Oltre la soglia del mondo che batte i suoi ritmi a noi ignoti, oltre la spoglia che ci fa cose mortali, oltre la vita che con i nostri occhi vediamo, si prolunga una fulgida scia emanante da queste creature, che si elevano a quella poesia suprema che non ha altri scopi se non quelli di tenere aperte le grandi vie adducenti da ciò che si vede a ciò che non si vede.

Questi esseri palpitano con bagliori di luce, parlano con parole susurrate nel sogno; pensano e agiscono con il cuore e la mente sospesi ad un richiamo ignoto: passano avviandosi all'infinito.

L'immaginazione che domina nell'arte di Maurizio Maeterlink ha fatto supporre talora che i suoi personaggi trasvolassero interamente nelle apparenze senza vita interiore e senza completa forma esteriore, come l'arte dei nostri contemporanei decadenti. No: nulla ha sorgiva più interiore dell'immaginazione. « Qu'est ce que l'imagination si non le don de combiner des souvenirs »? ha detto Augusto Rodin, l'uomo che i più profondi pensieri ferma nel marmo.

Sì, sono i ricordi, i ricordi che vivono silenziosi nella parte più intima di noi, che integrandosi e svolgendosi suscitano l'immaginazione, ricordi che forse più non ricordiamo passati in una vita che è la nostra vita, ma che ora non sentiamo, tesori nascosti e senza nome che sono già ascesi nell'illimitato perenne. Così, verso l'impero dell'insensibile si slancia il nostro poeta fantasioso, e pone le sue creature nel cerchio magico, dove à sede l'anima dell'infinito, dove la volontà non ha titubanze, dove essa va tacita per la sua via.

Nei suoi primi drammi, non vi è lotta contro il destino; le sue creature passano senza ribellione. Esse stesse sono parti del destino, ed essendo nel cerchio della volontà interiore non è possibile uno sdoppiamento per la lotta; in loro stessi è la suprema volontà dell'azione. Voi vedete; l'arte del Maeterlink stringe nella ruota del fato anime ploranti, sognanti e deliranti come si avvolgono in un misticismo diffuso di luce dionisiaca.

Non simbolismo, chè nessun atto della vita esteriore è larvato in simbolo, ma è la vita interiore che si svolge in un ampio e solenne misticismo, poichè noi « non viviamo che secondo il nostro essere trascendentale, di cui le azioni ed i pensieri oltrepassano ad ogni istante l'involucro che ci contiene ». Il misticismo del Maeterlink non è vagabondaggio in sogni oscuri e più o meno stravaganti, ma certezza nella vita, che si svolge oltre i limiti della nostra materialità.

Egli si sforza di prolungare i sentieri della comune intelligenza fino ai recessi dell'anima nostra, ai movimenti invisibili di essa, a cui danno spesso i nostri pensieri una forza arbitraria.

Colla suggestiva potenza dell'arte egli tenta di sfondare il qualcosa d'incomunicabile che è fra noi e l'anima nostra, e fissare le mille certezze dominatrici, larvate, che ci guidano attraverso la vita, senza che di loro riusciamo a parlare.

Ma con una arte basata sopra un'idealogia così trascendentale la lingua, questo potere gneosologico, deve necessariamente perdere il valore assoluto di pensieri per colorirsi e scolorirsi in visioni lontane e sfuggenti, per vanire in armonie misteriose. Il contenuto della parola trascende nella suggestione

PROFUMERIE

Le Signore eleganti preferiscono le Profumerie igieniche della Ditta Carlo Erba di Milano, perchè conservano assai a lungo il loro profumo soave, il profumo dei fiori.

ERBA

del suono. Così sta il poeta sugli ultimi confini di un' arte che trova ispirazioni nelle segrete voci della vita, nel recondito della idea. Egli non forma la statua e soffia poi sulla creta l'anima ardente, ma attorno all'anima vuole plasmare un coro con la creta che non è sempre riducibile alla volontà dell'artefice; talvolta la fusione non riesce, tal'altra è completa e viva.

Il sogno che silenziosamente domina le città morte della Fiandra che trascorre per quei canali un po' taciturni disfacendosi come nebbia talvolta e ricomparendo nella ombra, lontano avvolge due anime di artisti e le spinge verso il mistero dell' incognito: Rodembak e Maeterlink.

Il pallido e debole Rodembak è vinto dal sogno; langue e si disfiora, passa, come un autunno che appassisce, senza ribellione: non una folata, non un giorno più solatio.

Carillonneur, Bruges-La morte, L'art en exil, la Vocation; esprimono lo stesso amore per la vecchia Fiandra, ma non si svolge in esse un solco di volontà. Amò, come i personaggi di Carillonneur, i canali taciturni, le vecchie mura dei vecchi quartieri, le campane vibranti nell'aria, cercò con pertinace tristezza di fissare « l'âme dans les cloches » e non seppe afferrare e affermare in un sogno certo e visibile l'anima sua.

Maurizio Maeterlink invece dal sogno della nativa terra ha saputo trarre un'arte luminosa, perchè una volontà ha trasfuso nel suo ideale, ed è asceso verso l'incognito con la certezza di una fede. Egli è un credente ed un forte.

Che nell'arte del Maeterlink la nebbia iridescente e fantastica non nasconda una vuotaggine ed una insufficienza spirituale, lo provano il « Trèsor des Humbles » e « Sagesse » dove riappare, a traverso la meravigliosa visione dell'evocatore tutto il pensiero dei grandi mistici.

In verità, il Misticismo non fu per lui una ascetica dottrina ed una astrusa teoria, ma il frutto di una pratica esperienza tratta dai propri stati d'animo.

Affisando gli spirituali movimenti e mutamenti dell'anima sua e quelli delle persone a lui vicine, constatò che non siamo vincolati solamente al corpo ed a tutto l'ambiente materiale ed esteriore che ci circonda, ma che la nostra volontà e la nostra coscienza ancora, sono strette dal mondo invisibile che esercita il suo dominio e che talora ci determina.

Qualche cosa di noi è in rapporto con l' universo invisibile, qualche cosa che si rivela soltanto con bagliori e con intimi richiami.

E si convinse egli ancora che noi stessi siamo un piccolo universo, che attorno a noi si spande un' atmosfera invisibile, formata dalle nostre passioni, dai sentimenti, dai pensieri abituali; un' atmosfera che ovunque ci attornia, che attira o respinge, che che ci fa dominatori di anime e schiavi ignorati.

Sulla vertigine culminante di questa doppia incognita tentò egli di ascendere alla Verità ».

. . . . . .

« Anche ora, anche ora, che l'anima sua travagliata non pensa che alla sua terra devastata, egli ha fede, egli spera. Ha scritto un mese fa:

« Rientreremo a testa alta, rigenerati in una Europa rigenerata, ringiovaniti da un magnifico malore, purificati dalla vittoria, spogli da mille piccolezze che velavano le virtù addormentate in noi stessi e che ignoravamo. Avremo perduti tutti i beni che periscono, ma che rinascono tanto facilmente come periscono.

« In cambio ne avremo altri acquistati che non morranno più nei nostri cuori. I nostri occhi erano chiusi a molte cose; sono aperti ad orizzonti ingranditi. I nostri sguardi non osavano allontanarsi dalle nostre ricchezze, dal nostro piccolo benessere, dalle nostre piccole abitudini. Essi si sono distaccati dalla terra ed attingono ora delle altezze che non avevano ancora intraviste. Noi non conoscevamo noi stessi, noi non ci amavamo abbastanza scambievolmente: abbiamo imparato a conoscerci nello stupore della gloria e ad amarci nei più immensi sacrifici che un popolo abbia mai consentito. Stavamo per dimenticare le virtù eroiche, i pensieri senza impacci, le idee eterne che guidano l' umanità. Non solamente noi sappiamo oggi che esse esistono, ma abbiamo insegnato all' universo che trionfano sempre, che nulla è perduto finchè la fede esiste, finchè l'onore è salvo, finchè l' amore sussiste, finchè l'anima non cede e che le più mostruose potenze non prevarranno mai contro le forze ideali che sono la fortuna, la gloria, e la ragione d' essere dell' uomo. »

Oh! sì; la bella terra sorrida di nuovo alla libertà, alla vita! Che in quegli occhi che tante visioni di bellezza hanno affisato, sia rasserenata la visione della sua terra assassinata!

Che questa sia la primavera della resurrezione!

Resurrezione per il povero Belgio martirizzato: resurrezione e gloria per i popoli latini che lottano e che debbono vincere: resurrezione per tutti quelli che chiedono una patria e non l' hanno.

Oh! non più incerta e fiacca sia questa nostra Italia!

Oh! con fervido cuore auguriamoci, signori, che questo dramma mondiale che ora svolgesi in Europa, ad ogni popolo doni la sua patria, all' Italia nostra dia fortuna e vigore: a tutti gl' Italiani una patria.

Auguriamoci che da S. Giusto squilli la campana di libertà echeggiando i rintocchi dai bronzi del Campidoglio.

Dante, quei che rappresenta il pensiero, la voce Italia « si spazia da ben cinquecento anni da l' alpi sul tremendo spalto ed or s' è fermo e par che aspetti a Trento. »

Garibaldi, quei per cui Dante dice a Virgilio: « Mai non pensammo forma più nobile d' eroe » e Livio dice: È della storia, o poeti, quei, che rappresenta e simboleggia l' azione, la lotta, la vittoria, alto sul cielo di Roma, alto sopra i lauri del Gianicolo alto nel cuore d' Italia, attende.

Che questa sia la primavera sacra, che coroni per l' Italia l' attesa dei suoi spiriti magni dei simboli del pensiero e dell' azione di nostra gente.

Così sia! Sia benedetta l' Italia! »

MOMO LONGARELLI

NOTIZIARIO

■ Verso un' Armenia libera

René Lyr, in uno dei suoi caldi articoli per l' Armenia oppressa dalla barbarie turca, pubblicato nella *France de Bordeaux* il 23 Aprile scorso, dice, tra l' altro, che, coloro i quali hanno studiato da vicino la vita sociale, il commercio, la letteratura, l' arte e la chiesa cattolica armene « sanno che questo piccolo popolo è stato il custode del pensiero e della civiltà occidentale in Oriente. Sotto « *l' incubo di sangue* » — seguita René Lyr — servendosi d' una espressione del grande patriotta e poeta armeno Hrand Nazariantz, « il popolo armeno ha vissuto venti secoli conservando intatto il suo carattere, la sua fede, il suo patriottismo, la sua cultura, e ha dato anche prove d' una vitalità straordinaria, inestinguibile, che soltanto la razza ebrea ha forse posseduta. Il popolo armeno ha certo affermato il suo diritto alla vita indipendente. Esso resta fedele in questo tragico momento, ai suoi legami intellettuali e morali. Fin dall'inizio delle ostilità, più di 100,000 volontarii armeni combattono nelle prime file dell' armata russa del Caucaso. Essi hanno raccolto gli elogi unanimi della Stampa russa, e, per la conoscenza che hanno del terreno, per le loro virtù guerriere, pel loro nobile eroismo contribuirono largamente ai successi russi. Nuovi massacri turchi hanno risposto a tali slanci. L' Armenia soffre, lotta, spera. Sotto la bandiera russa ella combatte per la Civiltà e pel Diritto. Il suo interesse nazionale si fonde con quello della Russia che per realizzare il suo sogno mediterraneo ha due vie: i Dardanelli e l' Armenia - Cilicia. L' Europa civilizzata vedrà ugualmente una difesa e un appoggio nella creazione di uno Stato libero, cammino estremo-orientale delle sue tendenze e del suo progredire. Così l' anno terribile vedrà compirsi il vaticinio di Emilio Castelar; « L' Armenia trionferà, come tutte le Nazioni che hanno avuto degli Apostoli, degli Eroi e dei Martiri! » — ⊏ questo anche l' augurio di *Vela Latina*, e lo mandiamo, per tutti gli eroi dell' Armenia, al nostro amico Hrand Nazariantz acciò diffonda fra i suoi fratelli la nostra voce di solidarietà e di amore.

■ Trentino e non Tirolo!

E dalli! L' antico sproposito per cui si confonde così deplorevolmente la terra trentina con la tirolese — (i patrioti si ostinano sempre, per citar un solo esempio, a ripetere: *La campagna del Tirolo!*) ritorna ora a galla per fino . . . in qualche ordine del giorno con cui si vuol protestare appunto contro le violenze tirolesi a danno di trentini. Alla fine del secolo XVIII, un artista drammatico fiorentino, Antonio Morocchesi, inviava a Clementino Vennetti, illustre letterato roveretano, un' epistola, con l' indirizzo *Rovereto - (Tirolo)*. Ecco l' efficace sonetto (che nel Trentino tutti sanno a memoria e che ora mi sembra opportuno rammentare) col quale il Vannetti ammoniva l'amico fiorentino:

Del Tirolo al Governo, o Morocchesi,
fur queste valli sol per accidente
fatte suddite un dì; del rimanente,
Italiani noi siam, non Tirolesi.
E perché nel giudizio dei paesi
tu non la sgarri con la losca gente,
che le rose confonde e il ver non sente
una regola certa in qui ti stesi.
Quando in parte verrai, dove il sermone
trovi in urli cangiato, orrido il suolo,
il sole in capricorno ogni stagione.
Di manzi e carrettieri immenso stuolo,
le case aguzze e tonde le persone,
allor di' francamente: Ecco il Tirolo!

Irredentismo dalmata.

Il 10 and. nell' Aula Magna del Collegio Romano fu solennemente inaugurato il Convegno pro Dalmazia italiana. Erano presenti tutti i Comitati regionali della « Dante Alighieri » e della « Trento e Trieste ».

I quotidiani hanno largamente riassunto i magnifici discorsi di Ettore Pais, dell' On. Foscari, di Mario Alberti e di Alessandro Dudan: non torna conto ripeterli oggi. Ricordiamo soltanto che le aspirazioni d' Italia, in questa fervente vigilia, non debbono limitarsi — come corse voce — al Quarnero, rinunziando anche a Fiume.

La Dalmazia è italiana per stirpe, per tradizioni, per ricordi: essa parla in gran parte la nostra lingua ed ha gli stessi ideali. I popoli che abitavano le due sponde dell' Adriatico avevano una stessa origine e appartenevano alla stessa stratificazione etnica. L' italianità della Dalmazia s'è sempre affermata anche nel contributo spirituale alla nostra Nazione. Dalmati furono 4 imperatori, tra cui Diocleziano. Dalmati furono S. Girolamo e S. Marino. Di Sebenico fu la famiglia di Marco Polo. Spalato educò Foscolo e dalmati furono ancora Tommaseo, Mussafra, Colautti.

Infine, quando la navigazione lungo la Dalmazia é ostacolata da mine, il movimento marittimo dell' Adriatico si arresta.

L' arcipelago dalmata e il versante marittimo delle alpi dinariche sono la vera frontiera orientale d' Italia.

■ Pietro Mascagni avrebbe ricevuto l' invito dall' amministrazione comunale di Bologna di assumere la direzione del Liceo Musicale «Rossini» in sostituzione del maestro Busoni.

A questo proposito anzi, l' assessore per l' istruzione del Comune di Bologna, professor Mario Longhena avrebbe avuto a Roma vari colloqui col Maestro. L' esito dei colloqui sarebbe questo: sostanzialmente e in massima Pietro Mascagni ha accettato di diventare direttore del liceo « Rossini », salvo ulteriori accordi che dovranno essere presi in seguito.

■ Dal mese di dicembre u. s. sotto la sorveglianza del Genio Civile, si vanno eseguendo importanti lavori di scavo di fondazione per l'ampiamento dell' antico e storico edifizio di Castelcapuano, ove ha sede il nostro Tribunale.

Sono stati rinvenuti moltissimi sarcofaghi nei quali erano pregevoli oggetti antichi.

Nelle fondazioni dell' edifizio sono stati rinvenuti due grandi vasi di bronzo, riccamente decorati con pregevolissimi ornati e figure: tre piccoli idoli di bronzo, conservati in ottimo stato; due anfore, anche di bronzo, mirabilmente decorate con figure ed ornati di squisita fattura, una coppa con coperchio, decorata assai artisticamente.

Tali oggetti dai competenti sono stati tutti giudicati di gran valore ed appartenenti al IV e V. secolo A. C.

Sopra luogo, più volte parecchi archeologi si sono recati per esaminare quegli oggetti antichi a misura che venivano alla luce, dopo tanti secoli, e tutti hanno ammirato l' ottimo stato di conservazione specie degli oggetti in bronzo.

Dal Genio Civile tutti gli oggetti di bronzo e di creta rinvenuti negli scavi di fondazione di Castelcapuano, sono già stati consegnati al sopraintendente dei Musei di Napoli.

Vi sono tra gli oggetti rinvenuti, una cinquantina di anfore di creta e moltissime lucerne, olle, ed ancora una colonna dorica con capitello ricuperata in ottimo stato.

Di tali scoperte archeologiche è stata informata la Direzione Superiore di Belle Arti.

■ Il 13 and. è morta Grazia Pierantoni - Mancini. Figliuola diletta di Pasquale Stanislao e moglie di Augusto Pierantoni, fu donna d' eletto sentire e di virtù esemplari. Restano di lei i molti dilettevoli libri di romanzi e novelle e quei suoi squisiti *Ricordi d' infanzia*.

■ Il consiglio direttivo dei Giovani esploratori ha aperto un concorso per « L'inno nazionale », che sarà cantato da diecine di migliaia di giovani e ragazzi di tutta l'Italia appartenenti al Corpo.

Il concorso sarà giudicato da una Commissione composta da Domenico Oliva, Fausto Salvatori, e Adolfo De Bosis, e l'inno scelto sarà poi messo a concorso per la musica.

Per informazioni, sarà bene leggere l'inno dei « Boy Scouts » inglesi scritto dal maggior poeta britannico, Rudyard Kipling, a pag. 288 del manuale inglese « Scouting for Boys » del gen. Baden Powell.

Ma considerando che il temperamento italiano non si presta a certe concezioni esotiche — l'inno non deve avere una impronta esclusivamente militare. Esso deve inspirarsi specialmente agli scopi educativi individuali, sociali e patriottici cui mira l'istituzione.

■ L'Associazione Artistica fra i cultori di Architettura comunica:

« Si è chiuso la scorsa settimana l'importante concorso di Architettura bandito tra i soci studenti per il premio Salemi-Pace, ed al concorso, il cui tema era quello del progetto di un faro monumentale per Tripoli, varii pregevoli lavori sono stati presentati.

I disegni sono esposti al pubblico per tutta la corrente settimana nella sede dell'Associazione romana tra cultori di Architettura in via degli Astalli n, 19 (palazzo Altieri) dalle ore 18 alle 21».

Corrispondenza

G. Gravina, *Firenze* — Mandi pure. Ella ha dimenticato di darmi il suo indirizzo.

A. S. *Napoli* — Non posso publicare versi: ne ho pieni i cassetti, e mi limito a pubblicare quelli pe' quali mi sono precedentemente impegnato, e che inpegnano lo spazio fino a tutto il 1915.

L. M. G. *Roma* — Mi è impossibile di rispondere a tutti direttamente. Mi manca il tempo e dovrei avere due segretarii almeno per dieci ore al giorno. La Sua impazienza è quindi inopportuna.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

F.lli Fattorusso
NAPOLI - Piazza Municipio 11, p. p. nobile
UNICO DEPOSITO di DRAPPERIA
con speciale vendita a dettaglio
FILIALI con EMPORIO in BARI e REGGIO CALABRIA

Birreria Restaurant Milanese
Proprietario: Dante BESI
Galleria Umberto I., 51-52 e Via Roma 210
NAPOLI
Aperto sino a tarda ora della notte
Telefono 18-59

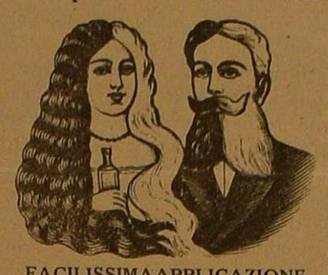
Colezione a L. 2	Pranzo a L. 3
Pane	Pane
Vino 1/2 bottiglia o 1/8 Chianti	Vino 1/2 bottiglia o 1/8 Chianti
Zuppa	Antipasto
Carne guarnita	Zuppa - Frittura
	Carne guarnita
	Dolce
Formaggio	Formaggio - Frutta
Frutta	Caffè o liquore

Birra delle Birrerie Merid. spillata dal fusto

Stitichezza
Emicranie — Male di stomaco — Ipicondria emorroidi guariscono radicalmente con le sfere
Susina Morea
Scatola L. UNA - per posta 1,25
cura completa L. 5,00 anticipate dal preparatore Dott. MOREA
Rua Catalana 81, Napoli - (Campioni gratis).

Forniture complete per la FOTOGRAFIA
all'ingrosso ed al dettaglio
Grande Assortimento di Macchine ed Accessori
Cornici delle principali Case estere e nazionali
Autocromia La più grande novità di Fotografia A COLORI NATURALI
ANTONIO BORAGINA - Napoli
Magazzino di vendita: Via Tommaso Caravita a Toledo, 3
Studio Fotografico "BELLE ARTI" Piazza Cavour, 68

La premiata istantanea Tintura Maffei
per capelli - barba - baffi Nove gradazioni dal NERO al BIONDO
non ha rivali



FACILISSIMA APPLICAZIONE
Scatola grande L. 10,50 - In Provincia L. 12
Scatolo medio in tutta Italia per reclame L. 6
Le PERSONE SFIDUCIATE dai risultati negativi di tante altre tinture, sono pregate di fare UNA SOLA VOLTA LA PROVA DELLA TINTURA MAFFEI PER ADOTTARLA PER SEMPRE
MAFFEI (Commercio Capelli) - 21, Piazza Nolana - Napoli

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

IL DEPURATIVO...
migliore dell' ORGANISMO e del SANGUE è il
SIERO JODATO Gandolfo
preparato secondo la celebre formula dell' illustre
Professore E. DE RENZI
E' tollerato da tutti, anche dagli stomachi più deboli e dai bambini.
E' utilissimo nella POLISARCIA. Indispensabile nelle condizioni CACHETTICHE, SCROFOLOSE, AFFEZIONI TERZIARIE DELL' AVVELENAMENTO DEL SANGUE, ARTERIO SCLEROSI, NEFRITE CRONICA, ecc.
DOSE: Due cucchiaini piccoli da caffè al giorno; uno prima di colezione e uno prima di pranzo, in mezzo bicchiere di acqua o di latte.
Flacone L. 2,50 - grande L. 4 - tre L. 11
Richiederlo in tutte le buone farmacie
Concessionario per tutto il mondo:
G. SERSALE
Cappella Vecchia, num. 11 - NAPOLI

Ditta ENRICO CIABURRI & F.GLI
Studio - NAPOLI - VIA DEPRETIS, N. 88 - Telefono 602
Premiato Stabilimento Industriale in Poggioreale per la fabbricazione della
Cioccolatta, Confetture e Liquori
Specialità della Casa: Confetti per Sponsali — Liquore Stregone — Pimpinella Anisum — Tonico di Napoli — Vermouth e Cognac — COLONIALI
Depositi e vendite: DOGANA - POGGIOREALE Telef. 201 - CAPODICHINO (filiale) Telef. 28-58

"la Favorita"
Crema di lusso per Calzature Eleganti
Prodotto Italiano Insuperabile
L. CIMINO & C.
... NAPOLI ...
Via Solitaria 1